

Martedì 11 gennaio 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

- ◆ **I nuovi colloqui inizieranno il 19 gennaio. L'ottimismo di Clinton ma nessun concreto passo in avanti**
- ◆ **In centomila manifestano contro il ritiro dalle alture del Golan. I dubbi scuotono anche la sinistra**

Siria e Israele lasciano gli Usa ma è solo un arrivederci

Tra una settimana riprenderà il negoziato

Tutti a casa. Ma solo per pochi giorni. Il nuovo round dei negoziati tra Siria e Israele è fissato per il prossimo 19 gennaio e sempre in West Virginia. Il momentaneo «rompere le fila» non riguarda solo i due capi delegazione - il premier israeliano Ehud Barak e il ministro degli Esteri Farouk al-Sharaa - ma anche i tecnici e i diplomatici al seguito. Si continua dunque a discutere e questo è già un risultato incoraggiante anche se per il momento non si segnalano concreti passi in avanti. Parola di un sempre ottimista Bill Clinton. «Continuo a pensare che le possibilità di un successo siano buone», dichiara il presidente americano. «Per la prima volta questa gente è entrata nel cuore delle loro divergenze, parlando in modo franco e diretto. Hanno fatto progressi, ma sono problemi difficili da risolvere. Ce la possiamo fare se Siria e Israele manterranno la determinazione a raggiungere la meta». Sono stati necessari ben cinque viaggi di Clinton nella superpresidiata cittadina di Shepherdstown per conseguire un primo successo simbolico: Barak e al-Sharaa hanno cenato per due ore col presidente americano domenica sera discutendo, tra una portata e l'altra, i problemi maggiori del negoziato. Era solo il terzo faccia-a-faccia dei due capi-delegazione in una settimana di intensi negoziati. Per gran parte del tempo Clinton e la segretaria di Stato Madeleine Albright hanno preferito incontrarsi con i due gruppi, cercando di mettere a fuoco le divergenze e le possibili soluzioni. Il ritiro degli israeliani dal Golan continua a restare il maggior ostacolo. Damasco considera il ripristino dei confini alla situazione antecedente al giugno 1967 come la precondizione per discutere con Israele le garanzie di sicurezza. Per Gerusalemme invece le modalità della restituzione del Golan sono dipendenti dalle garanzie che Damasco può offrire sulla futura sicurezza dello Stato ebraico.

«Israele non ha dato il suo assenso a nessuna linea di confine, non ha tracciato nessuna linea di confine e non ha detto qual è il confine che vuole», dice il mini-

Buferà su Weizman, chieste le dimissioni

Il «caso-Weizman» scuote il governo di Ehud Barak. A chiedere le dimissioni del presidente israeliano non è più solo l'opposizione di destra. Da ieri su questo fronte si è schierato anche il ministro dell'Edilizia Yitzhak Levy. Il leader del Partito nazionale religioso è infatti sceso in campo per invitare pubblicamente il capo dello Stato ebraico a ritirarsi a vita privata a causa dello scandalo provocato dalle rivelazioni su doni in denaro (mezzo milione di dollari) ricevuti da Weizman per anni da un banchiere francese, Edoard Saroussi, senza mai dichiararli. Weizman ha ammesso di aver ricevuto denari da Saroussi ma solo come doni disinteressati. «Questa è una vicenda quanto mai grave per l'istituzione stessa della presidenza dello Stato», afferma Levy alla radio statale «Voce di Israele» - e ogni giorno ci porta preoccupanti nuove rivelazioni». Dietro l'intervento di Levy c'è sicuramente - ammettono altri dirigenti del Pnr - anche il ri-

sentimento per le nette prese di posizione di Weizman in favore di un ritiro di Israele dalle alture del Golan in cambio di un trattato di pace con la Siria. Il Partito nazionale-religioso che ha un forte seguito tra i coloni ebrei di territori occupati da Israele nel 1967, si oppone infatti alla restituzione del Golan e ha già denunciato a più riprese come inammissibile quell'intervento di Weizman. L'attacco del leader del Pnr, comunque, ha aggravato ulteriormente la posizione del settantacinquenne capo dello Stato, eroe dell'aviazione ebraica nella guerra dei Sei giorni, entrato in politica come «falco» e divenuto col trascorrere del tempo una delle più autorevoli «colombe» israeliane. «Per ora non ho preso alcuna decisione di dimissioni», ha ribadito Weizman alla radio statale. Ma le rivelazioni sui doni di Saroussi un effetto l'hanno già prodotto: il crollo nei sondaggi della popolarità di «Ezer la colomba». U.D.G.



L'esercito israeliano sugli altipiani del Golan. In basso, il piccolo Elian

L'INTERVISTA ■ ANTONIO GAMBINO, analista di politica internazionale

«Ma il vero nodo è quello palestinese»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Solo chi non conosce le complesse vicende mediorientali poteva illudersi che in West Virginia si potesse giungere nel giro di pochi giorni ad un accordo tra Siria e Israele. Gli ostacoli da superare sono ancora molti ma ciò era del tutto prevedibile. Per questo non parerei di fallimento né di una improvvisa battuta di arresto. Lo sbocco della trattativa è tutto da definire ma di certo con la ripresa del dialogo si è stabilito, anche sul versante siriano-israeliano, un punto di non ritorno». A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti di politica internazionale: Antonio Gambino. «Prima o poi, e comunque entro quest'anno», sottolinea Gambino - ritengo che Israele e Siria troveranno un'intesa. Ma perché il Medio Oriente possa davvero proiettarsi in una nuova epoca occorre risolvere la questione davvero dirimente, quella che è al fondo dei conflitti che hanno segnato per oltre mezzo secolo que-

sta tormentata regione: mi riferisco alla questione palestinese e alla convivenza tra due popoli e due Stati sullo stesso territorio».

La prima tornata dei negoziati siriano-israeliani non ha portato a risultati concreti. Il pessimismo è d'obbligo?

«Non direi proprio. Non si poteva onestamente illudersi che pochi giorni di trattativa potessero risolvere problemi che si sono accumulati nei 33 anni successivi alla guerra dei Sei Giorni».

Quali sono i nodi più difficili da sciogliere?

«Sono fondamentalmente tre: sicurezza, popolazione, risorse idriche. Nel Golan vivono oggi circa 20 mila coloni israeliani che nulla hanno a che fare con i fanatici integralisti degli insediamenti di Gaza e Cisgiordania. La quasi totalità dei coloni del Golan vota per Barak e stanno sulle alture perché lì hanno messo le loro radici non perché sentono di essere stati uniti dal Signore. Con un forte sostegno economico per la loro ricollocazione credo che il problema possa essere risolto. Più complessa è la que-

stione del controllo delle risorse idriche a cui si intreccia strettamente il problema delle linee di confine. In gioco c'è l'accesso al lago Tiberiade e alle sue risorse idriche. Israele non vuole rinunciare e d'altra parte per un Paese come la Siria che cerca di dare un nuovo impulso alla sua asfittica economia, è di vitale importanza un maggiore controllo del "petrolio bianco". In questo campo l'intesa deve essere davvero ricercata regionalmente con un'intesa che riguardi tutti i Paesi dell'area: Siria, Libano, Israele, Giordania, Egitto e il nascente Stato di Palestina».

Resta il nodo della sicurezza. «Che è insieme un problema concreto e di forte simbologia. Mantenere una postazione sul monte Hermon, la parte più alta del Golan, dà a Israele una sicurezza psicologica più che sostanziale visto che oggi vi sono sofisticati strumenti di monitoraggio che permettono un controllo privo di basi a terra. D'altro canto, anche la Siria ha un problema di sicurezza: ancora forte è il ricordo di ciò che accadde nel 1967 e, soprattutto, nel 1973 quando gli israeliani sferrarono il contrattacco e giunsero a poche decine di chilometri da Damasco. Washington garantisce un sostegno militare alla Siria, nell'ambito di un accordo con Israele, e ciò non può far piacere ad Assad. Magli Usa han-

no chiarito subito che per ogni carro armato o cannone fornito ai siriani Israele ne spetterà il doppio. Insomma, la supremazia tecnico-militare israeliana non potrà essere messa in discussione. La sicurezza reciproca non potrà mai essere raggiunta sul piano dei conteggi militari ma stabilendo un clima nuovo tra le parti in grado di superare le diffidenze e le demonizzazioni reciproche».

I palestinesi temono che Israele voglia accelerare sul fronte siriano per giungere ad un accordo al ribasso o comunque posticipato nei tempi con Arafat.

«È un timore comprensibile. Ma non credo che Barak si illuda che una pace, pur "pesante", con la Siria possa risolvere la questione che è al fondo della tragedia mediorientale: quella palestinese. Da discepolo di Yitzhak Rabin, quale si considera, Barak sa bene che è nell'interesse di Israele che nasca uno Stato in cui i palestinesi possano identificarsi. Un'entità certa, anche se territorialmente limitata, a cui un popolo possa sentirsi legato, un bene da difendere. La pace con la Siria è importan-

te ma non risolutiva: il vero problema resta la convivenza tra due popoli sullo stesso territorio. Ci vorrà del tempo, molto tempo ancora perché si arrivi non solo ad accordarsi su quanto territorio dividersi o sui caratteri dello Stato di Palestina. Perché la convivenza passa anche per una capacità di riscrivere insieme la storia di cento anni in Palestina, passa per l'acquisizione di equità e giustizia tra i due campi. È la pacificazione degli animi la vera scommessa di Terasanta».

Torniamo al tavolo siriano-israeliano. Cosa significa l'assenza di Assad?

«Il ministro degli Esteri Farouk al-Sharaa è un uomo di sua assoluta fiducia. Nel corso degli anni il presidente siriano ha coltivato con cura l'immagine di personaggio enigmatico, imprevedibile, pragmatico. La pace gli serve per lasciare in eredità al figlio destinato alla successione una situazione di stabilità. Al momento opportuno il vecchio "leone" di Damasco, per quanto gravemente malato, ci sarà al tavolo. La pace sarà la sua ultima "zampata"».

stro degli Esteri israeliano David Levy in una conferenza stampa al suo rientro a Tel Aviv. «È certo - aggiunge Levy - che senza il coinvolgimento personale del presidente Assad non potremo dire - a ragione - che c'è stato un incontro tra i leader dei due Paesi. Questo si impone, se si vuole la pace».

«Siria e Israele sono alle prese con decisioni storiche - sottolinea il portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart - nessuno si può aspettare un successo in pochi giorni». Gli Stati Uniti hanno presentato alle due parti una sintesi in sette pagine dei (pochi) punti di accordo emersi e delle (tante) divergenze ancora in piedi. Resta l'ottimismo di Clinton. E la politica del «passo dopo passo» adottata dall'amministrazione Usa. In questa fase, spiega una fonte diplomatica americana, «non abbiamo ritenuto utile presentare nostre proposte autonome miranti ad accorciare le distanze». Semmai, queste proposte di mediazione potranno essere sottoposte al tavolo il 19 gennaio, all'apertura del negoziato.

Mentre David Levy intrattiene i giornalisti nell'affollata conferenza stampa all'aeroporto Ben Gurion, a pochi chilometri di distanza decine di migliaia di israeliani riempiono piazza «Yitzhak Rabin». Sono riuniti per manifestare la loro opposizione al ritiro dal Golan. Un sentimento trasversale alle varie anime di Israele. A testimoniare il cartello innalzato da una giovane in jeans e con la maglietta di «Peace Now»: «Sono di sinistra ma sono anche per il Golan». Un problema in più per Ehud Barak. U.D.G.

OSTACOLO FRONTIERE
Damasco chiede un ritorno ai confini del giugno '67
Israele: prima la sicurezza

hanno cenato per due ore col presidente americano domenica sera discutendo, tra una portata e l'altra, i problemi maggiori del negoziato. Era solo il terzo faccia-a-faccia dei due capi-delegazione in una settimana di intensi negoziati. Per gran parte del tempo Clinton e la segretaria di Stato Madeleine Albright hanno preferito incontrarsi con i due gruppi, cercando di mettere a fuoco le divergenze e le possibili soluzioni. Il ritiro degli israeliani dal Golan continua a restare il maggior ostacolo. Damasco considera il ripristino dei confini alla situazione antecedente al giugno 1967 come la precondizione per discutere con Israele le garanzie di sicurezza. Per Gerusalemme invece le modalità della restituzione del Golan sono dipendenti dalle garanzie che Damasco può offrire sulla futura sicurezza dello Stato ebraico.

Il piccolo Elián per ora resta negli Stati Uniti

Un giudice di Miami annulla l'ordine di ritorno a Cuba e lo affida ad un prozio

OMERO CIAI

MIAMI Nuova svolta nella vicenda di Elián Gonzalez, il bambino cubano di sei anni conteso tra suo padre, Juan Miguel, che vive a Cuba e alcuni parenti che vivono in Florida. Un giudice di Miami ha concesso ieri la custodia temporale del bambino ad un suo prozio, Lázaro Gonzalez, figlio di un fratello di suo nonno. La sentenza annulla l'ordine di ritorno di Elián a Cuba emesso la settimana scorsa dall'Ins, il dipartimento immigrazione americano e consente al prozio Lázaro di rivendicare la custodia del bambino anche presso un tribunale federale americano aprendo la strada ad un guerra legale che può durare mesi. Sabato scorso, Dan Burton, congressista repubblicano e autore insieme a Jesse Helms della legge, sospesa più volte da Clinton, che restringe l'embargo americano all'isola di Fidel Castro, aveva citato il ragazzino come testimone

al Congresso per impedire che l'Ins potesse mettere in pratica l'ordine di ritorno di Elián entro la data fissata di venerdì 14 gennaio. E ieri sera, mentre l'Ins esaminava la citazione di Burton è arrivata come un fulmine a ciel sereno la sentenza della corte statale della Florida. Secondo l'Ins, infatti, la citazione di Burton non aveva i requisiti sufficienti a fermare la procedura di reimpatrio del bambino dopo che lo stesso dipartimento immigrazione aveva deciso sulla base delle proprie indagini che solo il padre, Juan Miguel, residente a Cuba, poteva parlare davanti alla legge per il minore. Ora, con la sentenza del tribunale statale, tutta la storia si complica di nuovo, trasformando l'odissea di Elián nel più grave incidente diplomatico tra Usa e Cuba da un decennio a questa parte.

All'udienza, ieri pomeriggio nel tribunale di Miami, era presente anche il bambino, arrivato in braccio al prozio Lázaro. La custodia temporale è valida fino all'inizio di



marzo quando una nuova udienza potrebbe stabilire un suo prolungamento o affrontare il problema della custodia definitiva. Diventa inevitabile a questo punto un viaggio del padre negli Stati Uniti per reclamare a suo volta la custodia del piccolo. Ed era questo l'obiettivo che si erano dati, fin dall'inizio, gli avvocati dei parenti di Elián in Florida. Il pool di avvocati e familiari americani del "balserito" sono

convinti che, una volta negli Stati Uniti, anche il padre Juan Miguel possa scegliere di abbandonare Cuba e per questo hanno sempre cercato di costringerlo a venire qui. Ma il caso Elián è ormai un affare di Stato che a poco a che fare con la semplice volontà delle famiglie ai due lembi dello stretto della Florida. Anche l'altro ieri a Cuba ci sono state manifestazioni. Centinaia e centinaia di scolari, tutti in fila, tutti vestiti uguali e tutti rigorosamente muniti di bandierine cubane, hanno cantato e pianto per il loro compagno «sequestrato dai controrivoluzionari». Uno show nazionalista che non si vedeva da tempo.

Dal punto di vista della politica la vicenda rafforza ovviamente Fidel Castro. L'anziano presidente vitalizio di Cuba può, grazie a questa vicenda, toccare tutti i noti tasti sentimentali dell'antiamericano e dell'anti-imperialismo e dimenticare per un po' le difficili condizioni in cui si trova, 41 anni dopo il trionfale ingresso dei "barbudos" all'Avana, l'ultimo fortino comunista del mondo occidentale. La Casa Bianca ha scelto un profilo basso nella vicenda.

Clinton e il ministro della Giustizia Janet Reno hanno salutato con favore la decisione dell'Ins la settimana scorsa ma vogliono assolutamente evitare qualsiasi contraccampo politico nelle già difficili relazioni con Cuba. Negli ultimi mesi la Casa Bianca ha cercato di mantenere aperto un dialogo con il governo cubano temendo soprattutto nuove ondate di profughi dall'isola e i rischi di una eventuale transizione non controllata del regime dell'Avana.

Le compagnie e i compagni della Federazione milanese dei DS esprimono profonde condoglianze al compagno Eros Piacchi per la perdita della mamma

EBE
Milano, 11 gennaio 2000

Le compagnie e i compagni dell'UdB Pio La Torre-Magenta esprimono i loro sentimenti di profondo cordoglio per l'imatura scomparsa della compagna

LUCIA BOSSI
in FRASCONE

Sono particolarmente vicini al marito Antonio, ai figli Carlo e Valentina, alla mamma Franca, al papà Giuseppe, ai familiari tutti. Magenta, 11 gennaio 2000

Il Presidente Fabio Mussi e il Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo della Camera dei Deputati partecipano al lutto per la scomparsa di

NELUSCO GIACHINI
deputato del Pci nelle legislature IV e V.

La Presidenza Nazionale della CNA, Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa, profondamente addolorata per la scomparsa del collega

On. NELUSCO GIACHINI

apprezzato dirigente della Confederazione, partecipa al cordoglio dei familiari e di quanto ebbero caro.

Roma, 11 gennaio 2000

Le compagnie e i compagni della IV Unione circoscrizionale e della sezione Tutello "Pio La Torre" abbracciano forte Lilla e tutta la sua famiglia per la perdita dell'adorato

LUCIO PELAGALLI

9/1/1992 9/1/2000

Nell'anniversario della scomparsa di

VIRGILIO CISLAGHI

partigiano, combattente antifascista, la moglie e i figli loricordano con infinito amore.

Sedriano (Mi), 11 gennaio 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, I E FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA
dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

